

**Il profetismo biblico:
tra critica del presente
e visione del futuro**

di Jean louis Ska

IL LEONE RUGGISCE, CHI NON TEMERÀ?

Questa introduzione al tema del profetismo biblico merita una lettura attenta ed un approfondimento in gruppo per il suo spessore culturale. Introduce ad un tema di grande attualità che è quello del discernimento in contesti conflittuali. La riflessione e l'attualizzazione presentano anche spunti sufficienti per una meditazione personale e per revisioni di vita personali e di gruppo.

1. IL PROFETA, VEGGENTE E SENTINELLA

“L'uomo ragionevole si adatta al mondo; l'uomo irragionevole persiste nella volontà di adattare il mondo a se stesso. Perciò, ogni progresso dipende dall'uomo irragionevole.” La frase proviene da un'opera teatrale dello scrittore irlandese George Bernard Shaw (1865-1950), opera intitolata *Uomo e superuomo*¹. L'opera si ispira ovviamente agli scritti di Friedrich Nietzsche (1844-1900) e, come spesso accade, occorre prendere la cosa “con un granellino di sale”. Rimane vero, tuttavia, che troppa ragionevolezza induce a sopportare l'intollerabile, a rassegnarsi davanti a situazioni di profonda ingiustizia e a lasciare i prepotenti continuare i loro giochi senza nessuno scrupolo. La pazienza è una virtù che, tuttavia, va praticata con discernimento. Sono soprattutto i despoti di questo mondo che incoraggiano alla pazienza. Gli impazienti, invece, non sono graditi dai despoti. Le grandi rivoluzioni sono state condotte da impazienti, mentre i pazienti vivono ancora sottomessi. Il profeta biblico appartiene alla razza degli impazienti che non possono sopportare tre mali principali: lo sfruttamento dei più deboli da parte dei più potenti, la mancanza di lungimiranza nelle decisioni importanti e l'infedeltà ai valori più sicuri e più saldi del popolo.

2. LE IMMAGINI BIBLICHE USATE PER DESCRIVERE LA MISSIONE DEL PROFETA

Nell'Antico Testamento ci sono diverse immagini per descrivere il ruolo e la missione dei profeti.

Una prima immagine è quella della sentinella (Os 9,8; Ez 3,17; 33,1-7). In Ez 3,17, ad esempio, Dio dice al profeta: “Figlio d'uomo, io ti ho stabilito come sentinella per la casa d'Israele; quando tu udrai dalla mia bocca una parola, tu li avvertirai da parte mia.” La sentinella sta al suo posto giorno e notte, e il suo

¹ Testo originale: “The reasonable man adapts himself to the world: the unreasonable one persists in trying to adapt the world to himself. Therefore all progress depends on the unreasonable man”; titolo originale dell'opera teatrale: *Man and Superman* (Cambridge, MA: The University Press, 1903).

compito è di avvertire la popolazione di ogni pericolo che si avvicina. La cosa è descritta in modo vivido da Isaia 21,6-9:

«Poiché così mi ha parlato il Signore: «Va', metti una sentinella; che essa annunzi quanto vedrà! Vedrà carri, cavalieri a due a due, truppa a dorso d'asini, truppa a dorso di cammelli; osservi, osservi attentamente». Poi gridò come un leone: «Signore, di giorno io sto sempre sulla torre di vedetta e tutte le notti sono in piedi nel mio posto di guardia. Ed ecco venire un carro con un uomo e due cavalli. Quello gridava: "Caduta, caduta è Babilonia! E tutte le immagini scolpite dei suoi dèi sono frantumate al suolo"».

Non è necessario, penso, insistere su questo aspetto. Il profeta riceve la missione di avvisare il popolo di Dio della presenza di un pericolo per la sua sicurezza e la sua esistenza. Dalla sua vigilanza dipende l'incolumità della popolazione. In altri casi, come in Is 21,6-9, comunica una notizia importante.

Una seconda immagine è quella del "veggente". È simile per alcuni versi alla precedente, però il suo significato è più ampio. Il "veggente" non deve solo avvisare il popolo dei pericoli che lo minacciano, è anche incaricato di capire il presente per sapere quali sono le decisioni da prendere in vista del futuro. Il profeta ha una visione più acuta e più accurata della gente ordinaria. "You see, but you do not observe. The distinction is clear" – "Tu vedi, però tu non osservi. La distinzione è chiara" dice Sherlock Holmes in una delle sue famose riflessioni². Il profeta conosce bene la distinzione e ne fa il suo modo di vivere e di agire. Sarà meglio spiegare questo ruolo con l'aiuto di un racconto biblico. In 1Re 22, assistiamo a una scena comune nel Vicino Oriente antico: un re, Acab, re di Samaria, pianifica una spedizione militare contro una nazione nemica per riconquistare un territorio che considera come suo. Prima di partire, si consulta con i suoi consiglieri fra i quali troviamo molto spesso, nel mondo antico, i "profeti" che sono nientemeno che quattrocento (1Re 22,6).

Il racconto oppone due visioni. La prima è quella della maggioranza, vale a dire dei quattrocento profeti. Il re chiede la loro opinione: «Debbo andare a far guerra a Ramot di Galaad [più o meno il Golan attuale], o no?». I profeti rispondono tutti all'unisono: «Va', e il Signore la darà nelle mani del re» (22,6). Niente esitazione, niente condizione, niente precauzione. Non si dice per quale ragione i profeti reagiscono in questo modo. Non vi è alcuna consultazione o delibera. Il narratore riferisce solo la risposta. Dopo aver letto il resto del racconto, possiamo indovinare che i profeti cercano innanzitutto di dire al re quello che egli vuol sentire. La piaggeria sembra essere il primo motivo di tale reazione. Il re potrebbe essere contento; il suo alleato, Giosafat, il re di Giuda, tuttavia, insiste per

2 Arthur CONAN DOYLE, A Scandal in Bohemia.

avere un altro avviso. Il re di Samaria, Acab, non si mostra molto entusiasta, ma alla fine acconsente e fa chiamare un profeta di nome Michea ben Yimla. Il re Acab ha un'opinione chiara su questo profeta: «Io l'odio perché non mi predice mai nulla di buono, ma soltanto del male» (22,8). Il re ammette, suo malgrado, di preferire gli avvisi di chi abbonda nel suo senso e di evitare di consultare chi non lo fa.

Il Profeta Michea e il Re Acab

Riassumo brevemente il racconto che vale la pena essere letto per intero (1Re 22,13-28). Il profeta Michea, su insistenza del re, racconta una sua visione: ha assistito al consiglio divino. Dio aveva radunato tutti i suoi consiglieri chiede come fare per convincere Acab di partire in guerra. I consiglieri – gli “spiriti”, i membri della corte divina –, fecero diverse proposte. Una, però, ottenne immediatamente l'approvazione divina. Uno “spirito” propose di diventare “spirito di menzogna” nella bocca dei profeti del re (22,19-23). Il modo migliore di convincere il re è, quindi, di utilizzare i consiglieri del re per ingannarlo. La guerra finirà in un disastro totale per l'esercito di Acab, afferma il profeta Michea (22,17). Il re, furibondo, decide di incarcerare il profeta e di metterlo a pane e acqua fino a quando tornerà sano e salvo dalla battaglia. Il re, tuttavia, non tornerà vivo dalla battaglia perché si avvera la profezia di Michea.

Un punto mi sembra importante in questo racconto se riusciamo a decodificare le immagini proprie della cultura del tempo. Il racconto oppone due consigli, quello del re sulla terra e quello di Dio in cielo. È chiaro che il consiglio più importante è quello di Dio in cielo. Lì sono prese le decisioni definitive. Per questo motivo, l'opinione di un consigliere che assiste al consiglio divino è ben più valida di quella di un consigliere che assiste solo a un consiglio terreno. Il racconto biblico di 1Re 22 dimostra a sufficienza che la profezia di Michea si avvera, mentre quella dei quattrocento profeti del re, invece, no.

Come fare per assistere al consiglio divino? Qual è la differenza essenziale fra i due consigli? Il racconto biblico non offre molte indicazioni. Due, però, sono abbastanza chiare. Primo, il profeta non segue l'opinione della maggioranza. La verità non è un problema di numero. Secondo, ed è forse l'elemento più importante, il vero profeta è libero, non teme di dispiacere al sovrano. Michea ne paga le conseguenze perché si ritrova in carcere.

Appartenere al consiglio divino significa, se capisco bene il brano, avere una visione più elevata e più indipendente delle cose. Significa non lasciarsi influenzare da interessi immediati, dal beneplacito dei potenti, ad esempio. Significa, infine, avere il coraggio delle proprie opinioni sapendo che si può, ogni tanto, pagarne le conseguenze. Michea si ritrova in una cella, con pane e acqua, per aver osato dare un avviso non gradito al suo sovrano.

Il **profeta Geremia** afferma una cosa analoga in un oracolo contro i falsi profeti:

“Così parla il SIGNORE degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi vi nutrono di cose vane; vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del SIGNORE. Dicono a quelli che mi disprezzano: “Il SIGNORE ha detto: Avrete pace”; e a tutti quelli che camminano seguendo la caparbietà del proprio cuore: “Nessun male vi colpirà”; infatti chi ha assistito al consiglio del SIGNORE, chi ha visto, chi ha udito la sua parola? Chi ha prestato orecchio alla sua parola e l’ha udita?” (Ger 23,16-18)

I falsi profeti sono falsi, per l’appunto, perché sono più interessati al loro indice di popolarità che alla verità. Dicono solo quello che la gente vuol sentire o sente volentieri. Cercano di tranquillizzare e di allontanare ogni forma di inquietudine. Soprattutto, confermano gli abitanti di Gerusalemme nelle loro opinioni e nei loro modi di fare. Tutto va bene, niente da cambiare. Per Geremia, invece, la situazione è drammatica. Si avvicina la catastrofe finale, l’assedio della città da parte dell’esercito babilonese, la conquista della città e la sua distruzione. Gli eventi hanno, purtroppo, dato ragione a Geremia. Come Sherlock Holmes, non si è accontentato di “vedere” gli eventi, ha “osservato” e capito dove andava la città e i suoi dirigenti. Il suo indice di popolarità era bassissimo, ovviamente, e questo non sorprenderà nessuno: “Infatti ogni volta che io parlo, grido, grido: Violenza e saccheggio! Sì, la parola del SIGNORE è per me un obbrobrio, uno scherno di ogni giorno” (Ger 20,8). Il profeta Geremia ha sofferto la persecuzione, è stato gettato in una cisterna, il carcere dell’epoca (Ger 38,1-13; cf. 37,15-16). Rimane vero, tuttavia, che il popolo d’Israele è passato attraverso l’esperienza dell’esilio ed è sopravvissuto all’esilio grazie a Geremia perché aveva “visto” e capito il senso degli eventi. Era stato un vero “veggente”.

Vi sono altre immagini nei profeti. Il **profeta Amos**, ad esempio, ha ricorso a una serie di immagini vivide per descrivere il ruolo del profeta.

Due uomini camminano forse insieme, se prima non si sono accordati?

Ruggisce forse il leone nella foresta, se non ha una preda?

Il leoncello fa forse udire la sua voce dalla tana, se non ha preso nulla?

Cade forse l’uccello nella rete a terra, se non gli è tesa una trappola?

Scatta forse la tagliola dal suolo, se non ha preso qualcosa?

Squilla forse la tromba in una città, senza che il popolo tremi? Piomba forse una sciagura sopra una città, senza che il SIGNORE ne sia l’autore?

Poiché il Signore, DIO, non fa nulla senza rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti.

Il leone ruggisce, chi non temerà? Il Signore, DIO, parla, chi non profetizzerà? (Amos 3,3-8)

Il profeta cerca di giustificare la sua missione come attesta l'ultimo versetto: "Il Signore, Dio, parla, chi non profetizzerà?" (3,8). In altre parole, se io, Amos, profetizzo, la spiegazione è semplice: Dio ha parlato. Il ragionamento del profeta si basa sull'osservazione della natura ove si può ricondurre ogni effetto a una causa. Se due persone camminano insieme, è perché si sono messe d'accordo prima. Il leone o il leoncello ruggiscono perché hanno trovato una preda. L'uccello cade per terra, preso in una rete, perché qualcuno ha teso una trappola. La tagliola o il laccio scattano perché qualche cosa si è fatto prendere. In seguito, le immagini si fanno ancora più cupe: la tromba squilla e, perciò, il popolo trema a causa di un pericolo. La sciagura cade su una città perché essa è stata decisa dal Signore. L'ultimo versetto conclude l'argomentazione, partendo nuovamente dalla causa: il leone ruggisce, e l'effetto necessario è il timore della gente. Ultima conclusione: il Signore parla, e l'immane effetto è la parola del profeta.

3. DUE ANNOTAZIONI

Aggiungo due annotazioni a quanto già osservato. In primo luogo, le immagini usate dal profeta sono sempre più minacciose. Solo la prima immagine, quella di due persone che camminano insieme, è neutra. Tutte le altre hanno una connotazione negativa: parlano di belve, di trappole, dell'allarme davanti a un'invasione, di sciagura che colpisce una città. Il profeta, prima di concludere, riprende un'immagine, e sceglie quella del leone che ruggisce. Il profeta, secondo l'oracolo di Amos, deve far pensare a una fiera che ha scoperto una preda. Il resto del libro di Amos confermerà la nostra prima impressione. In effetti, il profeta Amos annuncia l'invasione del regno di Samaria, la distruzione delle sue città e la fine della sua monarchia.

In secondo luogo, il profeta insiste sulla necessità di profetizzare. "Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite", diranno i discepoli davanti al Sinedrio (Atti 4,20). Paolo dirà qualche cosa di simile a proposito del vangelo: "Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo!" (1Cor 9,16). Il profeta Amos menziona i due lati della stessa realtà. Da una parte, Dio non agisce senza aver rivelato il suo disegno ai profeti ("il suo segreto", come traduce la Sacra Bibbia Nuova Riveduta). In realtà, la parola significa anche "consiglio", "delibera". In altre parole, Amos è un vero profeta perché assiste al consiglio divino, così come Michea ben Yimla in 2Re 22 (cf. sopra). D'altra parte, Amos insiste sul fatto che il profeta deve trasmettere il messaggio quando Dio parla. Non può fare altrimenti. Il profeta Geremia descrive la stessa esperienza con toni drammatici: "Se dico: «Io non lo menzionerò più, non parlerò più nel suo nome», c'è nel mio cuore come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzo di contenerlo, ma non posso" (Ger 20,9). Il profeta non può contenere o trattenere la parola di Dio, come non si può trattenere il fuoco.

In poche parole, il profeta sente la necessità di parlare, non tanto per sé, bensì

per il bene del popolo, a scapito della propria sorte. Quello che importa è la salvezza del popolo, sia per Amos che per Geremia e tutti i profeti ricordati dalla Bibbia. Vedono il pericolo e non possono non avvertire il popolo inconsapevole di quello che sta per accadere. Sentinella, veggente e leone che ruggisce appena avvisa una preda, così si presentano i profeti delle nostre Scritture.

4. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE

Una prima domanda riguarda il ruolo del profetismo nella Chiesa di oggi.

Si potrebbe, prima, provare a vedere chi sono i profeti nel nostro mondo attuale. Ve ne sono ancora? Oppure, dobbiamo lamentare, come alcuni testi biblici, “Non vi sono più profeti” (cf. Sal 74,9; cf. Lam 2,9; Ez 7,26; Dn 3,38)?

Come si riconoscono i veri profeti? Come riescono a “vedere”, come i profeti biblici, quello che la gente normale non vede o non vuol vedere? Quali sono le domande da fare per “vedere” da lontano i pericoli del nostro mondo? Da quali mode e da quali imperativi imposti dalla società attuale occorre liberarsi per essere un “veggente”? Come si può distinguere la visione di un vero profeta da quella di un “falso profeta”?

Si potrebbe anche avviare una riflessione a partire da questa frase di Giorgio La Pira: “I profeti del nostro tempo sono coloro che hanno protestato contro lo schiacciamento dell’uomo sotto il peso delle leggi economiche e degli apparati tecnici, che hanno rifiutato queste fatalità”. È vero che siamo spesso tentati di dire che lo sviluppo vada in un certo senso e che “non vi sia niente da fare”? Perché non vi è niente da fare? Come combattere, non la fatalità, bensì il fatalismo?

Chi sente la necessità di parlare? O chi non sente la necessità di tacere?

Abbiamo esempi di persone che hanno parlato in circostanze difficili e hanno detto parole, anche sgradite, però necessarie? Come distinguere il profeta che parla “per necessità” da quello che espone solo i pensieri del suo cuore (Ger 23,16)? Quali sono i criteri più sicuri per distinguerli?

Ultimo pensiero, che viene da Fëdor Dostoevskij, ne I fratelli Karamazov: *“Gli uomini rifiutano i profeti e li uccidono.* Ma adorano i martiri e onorano coloro che hanno ucciso”. Ha ragione Dostoevskij? Perché? Vi sono esempi che illustrano la sua riflessione?

I. LA CRISI UMANA E LA CRISI ECOLOGICA

OSEA 4,1-3

I. LETTURA DELL'ORACOLO DI OSEA

L'oracolo del profeta Osea si presenta come un atto di accusa, una requisitoria, nella bocca di Dio. L'imputato è il suo popolo, Israele, più concretamente il regno del Nord. Dio, per bocca del suo profeta, denuncia una situazione disastrosa, prima in modo generico: la verità, la misericordia e la conoscenza del Signore sono sparite dal paese (4,1), poi in modo più preciso, con una lista di delitti: si spergiura, si mente, si uccide, si ruba, si commette adulterio; si rompe ogni limite e si aggiunge sangue a sangue (4,2). Infine, il profeta descrive le conseguenze agghiaccianti della situazione: la morte regna, indiscussa, sugli uomini e sulla natura, sulla terra, in cielo e nel mare. Riprendiamo brevemente le tre parti dell'oracolo.

Qualche indicazione sul contesto storico dell'oracolo

Osea è un profeta del regno del Nord, vale a dire del regno di Samaria, ed è stato attivo verso il 750 avanti Cristo, in particolare sotto il re Geroboamo II che regnò dal 783 al 743 circa. Il regno di Geroboamo II fu molto probabilmente il tempo di più grande prosperità e di più grande estensione per il regno di Samaria. Nello stesso tempo, l'impero assiro conobbe un'epoca di disturbi e di debolezza. Perciò, il regno di Samaria ha più grande libertà di azione e ne approfitta. Il libro dei Re contiene un breve resoconto del regno di Geroboamo II che vale la pena leggere per intero (2Re 14,23-29).

I primi versetti (vv. 23-24) di questo resoconto provengono dalla penna degli ultimi autori o compilatori dei libri dei re ed esprimono le opinioni tradizionali di questi scrittori, originari da Gerusalemme, sul regno del Nord. Niente di molto favorevole, come possiamo vedere. Il resto del passo, tuttavia, contraddice la prima impressione negativa. Il re Geroboamo, innanzitutto, riesce a ristabilire le frontiere del regno da Damasco fino al golfo delle Araba, in parte anche a scapito del regno di Giuda che era, molto probabilmente, il suo vassallo. Sotto Geroboamo II, il regno di Samaria raggiunge la sua espansione massima, secondo gli specialisti. Scoperte archeologiche in Israele e nel Negeb confermano la cosa³.

Tutto ciò è non solo permesso, bensì approvato e confermato da un certo profeta Giona,

3 In particolare le scoperte di Kuntillet 'Ajrud, nel deserto del Negeb. Per una prima e molto succinta informazione, si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Kuntillet_Ajrud. Per una più ampia informazione, si veda Paolo MERLO, "L'Asherah di Yhwh a Kuntillet 'Ajrud. Rassegna critica degli studi e delle interpretazioni", *Sel* 11 (1994) 1-35, disponibile sul sito <http://www.proyectos.cchs.csic.es/SEL/sites/default/files/05merlo2.pdf>.

Sul regno di Samaria in genere, si veda il volume molto ben documentato di Israel Finkelstein, *Il regno dimenticato. Israele e le origini nascoste della Bibbia* (Roma: Carocci, 2014).

che non è però l'autore del libro dello stesso nome. La prosperità del regno è vista come segno della benevolenza divina a dispetto del giudizio iniziale degli scrittori gerosolimitani, leggermente faziosi, possiamo dire.

D'altronde, possiamo ricavare da altre fonti, in particolare dai profeti Amos e Osea, che tutti non approfittarono della floridezza del regno. Esisteva un profondo divario fra dirigenti e sudditi, fra ricchi e poveri, e i rapporti sociali erano spesso segnati da profonda ingiustizia. Ne ripareremo quando leggeremo il profeta Amos.

Osea, tuttavia, sarà anche attivo dopo il lungo regno di Geroboamo II, ultimo momento di stabilità per Samaria. Dopo Geroboamo II si succederanno sei re in appena venti anni e assisteremo a quattro colpi di stato, con quattro re assassinati. La decadenza sarà molto rapida, fino all'assedio e la conquista di Samaria da parte degli Assiri nel 722 avanti Cristo. Gli oracoli di Amos e di Osea si collocano pertanto in un momento drammatico della storia del regno del Nord. La calma del regno di Geroboamo era solo apparente, perché si preparava già la tempesta che doveva provocare la fine tragica di Samaria. Osea e Amos, da autentiche sentinelle, percepiscono i segni premonitori della catastrofe e avvertono, per lo più in vano, i loro contemporanei.

*Per più particolari, si può consultare Horacio SIMIAN-YOFRE, *Il Deserto degli dèi. Teologia e storia nel libro di Osea*. Traduzione dallo spagnolo di Tommaso Cavazzuti (Bologna: Dehoniane, 1994). Un commentario più breve si trova in James W. LIMBURG, *I dodici profeti. 1: Osea, Gioele, Amos, Abadia, Giona e Michea (Strumenti – Commentari 23)*; Torino: Claudiana, 2005).*

L'introduzione più generica contiene alcuni termini essenziali della predicazione di Osea: verità, misericordia e conoscenza di Dio.

La **“verità”** è un termine che significa anche solidità o fedeltà. La radice della parola si ritrova nella parola “amen” che significa “davvero”, “è proprio così”. La verità di cui parla Osea è sinonimo di lealtà e sincerità. Quando viene a mancare, anche la fiducia fra le persone sparisce.

“Misericordia” è uno dei tanti modi di tradurre una parola ebraica ricca di significati⁴. Si può anche tradurre con “amore fedele”, “amore fedele e fermo”, “solidarietà”, “fedeltà”. In poche parole, la “misericordia” di cui parla Osea è la qualità di chi prende iniziative per salvaguardare e promuovere l'esistenza del gruppo al quale appartiene. Spesso, si tratta di fare un po' di più di quanto è richiesto. La mancanza di questa qualità significa, per Osea, la rovina della società. Nessuno si cura di nessuno, nessuno si preoccupa della sorte del vicino o del paese, e tutto se ne va a rotoli.

Infine, il termine **“conoscenza di Dio”** è abbastanza particolare. Ritroviamo espressioni simili in Os 2,21, ove Dio promette alla sua sposa infedele un

4 In ebraico, hesed.

nuovo fidanzamento: “Ti fidanzerò a me in fedeltà, e tu conoscerai il SIGNORE” e in 6,6, ove la conoscenza di Dio è superiore ai sacrifici: “Poiché io desidero misericordia, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti”. “Conoscere una persona”, nella Bibbia, significa avere legami solidi con questa persona. La conoscenza di Dio equivale, in Osea, alla riconoscenza dei suoi benefici, del legame unico che lega il popolo al suo Dio sin dall’esodo. Dio e Israele hanno scritto una storia insieme: “Io sono il SIGNORE, il tuo Dio, fin dal paese d’Egitto; tu non devi riconoscere altro Dio all’infuori di me, all’infuori di me non c’è altro Salvatore” (Os 13,4). D’altronde, la conoscenza di Dio equivale al rispetto delle regole elementari della vita in comune. Rispettare Dio significa rispettare il suo popolo e tutti i suoi membri (cf. Os 5,4).

Si capisce meglio, dopo questa breve indagine, il contenuto del v. 2: non conoscere Dio significa, concretamente, spergiurare, mentire, assassinare, rubare, commettere adulterio. Inoltre, l’oracolo parla di non rispettare alcun limite e di accumulare la violenza. Tutti hanno riconosciuto una parentela fra questo passo e la seconda parte del decalogo. Vi sono però alcune differenze, ad esempio la presenza del verbo “giurare” o “spergiurare”, “giurare il falso” che corrisponde probabilmente alla falsa testimonianza. Il vocabolario non è identico e le formule sono molto più brevi di quelle del decalogo classico (Es 20,1-21; Dt 5,6-22)⁵. Una lista simile si trova in Ger 7,9. Possiamo supporre che esistessero nella tradizione d’Israele, nei regni del Nord e del Sud, liste conosciute dei delitti più gravi che minacciano l’integrità della persona e della società. La lista è stata completata e unificata in seguito ed è quella che troviamo ora nel decalogo classico. Ciò che importa per Osea, tuttavia, è di condannare la corruzione generale. Per Osea, conoscere Dio significa aver gran rispetto dell’integrità della vita, della persona, del matrimonio, della proprietà altrui e delle regole essenziali della vita in comune. Il testo è conciso e non fornisce molti dettagli perché insiste sul sostanziale.

Infine, il v. 3 descrive le conseguenze della corruzione generale con immagini forti. La descrizione è doppia. Da una parte, il profeta parla della calamità che colpisce la terra e il popolo d’Israele: la terra è in lutto perché regna la morte e gli abitanti sono tutti indeboliti. La seconda parte è più sorprendente perché Osea introduce una riflessione su tutto il creato. Nel mondo biblico, vi sono tre grandi “reparti” nell’universo: la terra, il cielo e il mare. Tutte e tre le parti sono colpite dalla morte, dice Osea, vale a dire tutti gli esseri viventi della terra, del cielo e del mare: le bestie dei campi, gli uccelli del cielo e i pesci del mare. La corruzione degli uomini colpisce e sconvolge l’universo. Il disastro ha, per il profeta, una dimensione cosmica.

⁵ Sul decalogo, si può consultare il libro di Debora TONELLI, *Il Decalogo. Uno sguardo retrospettivo* (Scienze religiose. Nuova Serie 25; Bologna: Dehoniane, 2010).

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

“Il Signore viene a processo con il suo popolo” (Os 4,1)

- Abbiamo in questo oracolo una requisitoria di Dio contro il suo popolo. Non siamo molto abituati a tale genere letterario perché la spiritualità cristiana insiste, ogni tanto in modo unilaterale, sulla bontà e la misericordia di Dio. Sarebbe, in effetti, il tratto che distingue il Nuovo dall'Antico Testamento. Nell'Antico, Dio giudica e condanna e, nel Nuovo, Dio perdona. È davvero così? Possiamo dire che il Dio del Nuovo Testamento non reagisca davanti agli orrori compiuti dall'umanità in genere e dai cristiani in particolare? Come capire la cosa, oggi, alla luce del Nuovo Testamento?
- Possiamo dire che il testo di Osea cerca meno di condannare che di avvertire e di convincere il popolo a cambiare comportamento. Come sappiamo, ha avuto poco successo e la morte ha colpito il paese con l'invasione assira. Quale messaggio possiamo ricavare dall'oracolo di Osea? Qual è il ritratto di Dio che ci propone oggi?

“Non c'è fedeltà, non c'è misericordia, non c'è conoscenza di Dio” (Os 4,2)

- Il vocabolario di Osea è prettamente biblico. È possibile tradurre questi termini biblici in termini più moderni? Ad esempio, a che cosa corrisponde, oggi, la “conoscenza di Dio”? Oppure la fedeltà e la misericordia? Abbiamo esempi concreti in mente?
- Possiamo fare un processo simile al nostro mondo oggi? Quali sarebbero i più grandi mali che lo colpiscono? Oppure, più concretamente, quali sono le qualità principali che mancano al nostro mondo?

Il decalogo di Osea

- Per approfondire la riflessione su questa parte, si potrebbe partire da alcune osservazioni semplici. “Spergiurare” significa, nel mondo biblico, invocare il nome di Dio per giurare il falso. La falsa testimonianza era un modo frequente per distruggere la reputazione di una persona o di una famiglia, e ogni tanto provocare la sua morte. L'episodio della vigna di Nabot (1Re 21) ne offre un bel esempio. Esistono oggi molti modi di comunicare e di diffondere notizie, nei media e attraverso le reti sociali (social network, social media). Esiste nel mondo della comunicazione un'etica riconosciuta? Perché? Esiste un “culto della verità” anche nelle reti sociali? È possibile introdurre qualche regola in questo mondo? Come?

- Quali sono i principali delitti da denunciare nel mondo della comunicazione? Quali rimedi proporre?
- Quali sono gli altri grandi mali del nostro tempo che possiamo denunciare, i grandi mali che minacciano la nostra società? Quali sono i grandi valori che il mondo moderno è pronto a calpestare? Come combattere questi mali?
- Come fare per arginare la violenza che si diffonde nei nostri paesi? Come lottare contro la violenza cieca che ci minaccia? Come fare, nella vita quotidiana, per non essere condizionati dalle minacce che pesano su di noi?

Umanesimo ed ecologia (4,3)

- La terza parte dell'oracolo unisce in modo stretto le conseguenze della deprezzazione d'Israele sul paese, sulla popolazione e su tutti gli esseri viventi dell'universo. Il linguaggio di Osea è simbolico e iperbolico, però contiene anche un elemento interessante sul quale possiamo riflettere. I nostri delitti possono anche avere un impatto sulla natura? Come?
- Quali sono le conseguenze visibili dei comportamenti condannati da Osea nel nostro mondo?
- Come rispondere alle sfide del nostro tempo? Quale tipo di società possiamo proporre al nostro mondo per evitare i disastri predetti da Osea? Infine, si può riflettere su questa citazione: "La natura non è un posto da visitare. E casa nostra" (Gary Snyder)⁶.

6 L'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco invita anche a riflettere l'argomento.

II. LA RAGIONE DI STATO O LA RAGIONE “TOUT COURT” AMOS 7,10-17

Il profeta Amos è soprattutto sensibile all'ingiustizia sociale. Per lui, l'oppressione dei più poveri da parte dei più potenti è la principale radice dei mali d'Israele e sarà la causa della sua perdita. Il profeta denuncia a più riprese gli abusi dei ricchi contro i più deboli (Amos 2,6-7; 6,1-7; 8,4-6) o la venalità dei giudici, spesso anche loro membri dei ceti alti della popolazione (Amos 2,7; 5,7; 6,12). Amos denuncia altri mali oltre all'ingiustizia sociale, ad esempio il fasto del culto non accompagnato dalla ricerca di giustizia (Amos 2,8; 4,4-5; 5,21-27) o il lusso scandaloso delle donne di Samaria (4,1-3).

Il profeta intuisce che la ricchezza materiale del regno sotto Geroboamo II nasconde una serie di profondi squilibri nella società. Sono i dirigenti che approfittano dello sviluppo del commercio e degli scambi con altre nazioni vicine o più lontane. L'arricchimento di pochi è anche basato su rapporti di forza che favoriscono – ovviamente – i più potenti. Sono anche loro che controllano gli organi della giustizia e, pertanto, i più deboli rimangono senza difesa.

Il profeta protesta a nome di una religione che risale al tempo dell'esodo. Amos, come altri profeti, attinge all'esperienza dell'esodo per giustificare la sua requisitoria. Israele ha tradito la sua storia e ha dimenticato la parte più importante del suo passato. Ecco un primo passo importante in merito (Amos 2,9-11):

Eppure, io ho distrutto davanti a loro l'Amoreo, la cui statura era come l'altezza dei cedri, e che era forte come le querce; io ho distrutto il suo frutto in alto e le sue radici in basso. ¹⁰ Eppure, io vi ho condotti fuori dal paese d'Egitto, e vi ho guidati per quarant'anni nel deserto, per darvi il paese dell'Amoreo. ¹¹ ho suscitato dei profeti tra i vostri figli e dei nazirei tra i vostri giovani. Non è forse così, o figli d'Israele?» dice il SIGNORE.

Per il profeta Amos, la storia d'Israele non inizia con la monarchia. Inizia molto prima, con l'uscita dall'Egitto, la permanenza nel deserto e l'entrata nella terra. La terra, quindi, è un dono di Dio, e Israele non lo può dimenticare. Non può comportarsi da padrone assoluto nel paese suo. Deve ricordare che deve rendere conto al suo benefattore (Amos 3,1-2):

Ascoltate questa parola che il SIGNORE pronunzia contro di voi, o figli d'Israele, contro tutta la famiglia che io ho condotto fuori dal paese d'Egitto: «Voi soli ho scelti fra tutte le famiglie della terra; perciò vi castigherò per tutte le vostre trasgressioni».

Secondo la mentalità antica e quella biblica, Israele è un ospite nella terra data da Dio. Deve pertanto rispettare il bene che ha ricevuto e non può disporne come se ne fosse il proprietario. In secondo luogo, tutti i membri del popolo sono “ospiti” di Dio con lo stesso diritto.

Il contesto storico della predicazione di Amos

Del profeta Amos, così come di altri profeti, sappiamo ben poco. Il testo biblico – unica fonte delle nostre conoscenze – ci fornisce però qualche ragguaglio interessante. Il profeta Amos, come vedremo nel testo che propongo alla meditazione, è stato attivo sotto il regno di Geroboamo II, il re che abbiamo già incontrato nella nostra lettura di Osea. Amos e Osea sono quindi quasi contemporanei sebbene nessuno dei due sembri conoscere l'altro. Amos, tuttavia, non sembra conoscere gli ultimi venti anni del regno del Nord con la sua successione di colpi di stato, mentre Osea ne parla esplicitamente (Os 8,4), così come parla della guerra fra Israele e Giuda nel 735-734 avanti Cristo (Os 5,8-12), altro evento che Amos non sembra conoscere. Il libro di Amos parla esplicitamente del re Geroboamo II in Amos 1,1 e 7,11.

Il profeta Amos è originario non del regno del Nord, bensì di una piccola cittadina collocata poco a sud di Betlemme, Tekoa, nel regno di Giuda. L'elemento ha la sua importanza perché Amos sarà considerato come un “straniero”, un “immigrato” nel testo che stiamo per leggere. Era “allevatore di bestiame” secondo Amos 1,1 (cf. 2Re 3,4 ove si usa la stessa parola per il re di Moab. Non era quindi un mestiere per gente senza importanza). Così si deve tradurre il termine usato in questi testi. Spesso le traduzioni parlano di “pastore”, però in questi casi l'ebraico usa un altro termine.

Abbiamo visto che dal punto di vista politico ed economico, il regno di Geroboamo II fu un tempo di stabilità e di prosperità. Il profeta Amos, tuttavia, da “veggente” e da “sentinella”, vede le prime crepe nel bell'edificio costruito nel regno del Nord e capisce che sta per crollare. La storia darà ragione ad Amos, come vedremo.

Sul libro di Amos, si può consultare Horacio SIMIAN-YOFRE, Amos. Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici – Primo Testamento 15; Milano: Paoline, 2002) oppure, in un altro registro, Pietro BOVATI – Roland MEYNET, Il libro del profeta Amos (Retorica biblica 2; Roma: Dehoniane, 1995); Laila LUCCI, Amos. Introduzione, traduzione e commento (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 14.2; Cinisello Balsamo [MI]: San Paolo, 2012). Un commentario più breve si trova in James W. LIMBURG, I dodici profeti. 1: Osea, Gioele, Amos, Abadia, Giona e Michea (Strumenti – Commentari 23; Torino: Claudiana, 2005).

Non è possibile giustificare lo sfruttamento di una parte della popolazione da parte di un'altra a partire dall'esperienza dell'esodo. Infine, Amos, capisce che la solidarietà fra i diversi ceti della popolazione è una condizione essenziale alla sua sopravvivenza, in particolare davanti alla minaccia esterna. Senza mai parlarne, Amos pensa probabilmente al pericolo rappresentato dalla potenza assira. Israele

viveva in un modo diverso nel deserto (Amos 2,10; 5,25). Perché non conservare l'essenziale di questa esperienza fondante, anche nel mondo della giustizia?

1. QUALCHE ELEMENTO DI SPIEGAZIONE

Betel era il santuario più importante del regno d'Israele. Era stato fondato dall'antenato Giacobbe, secondo il racconto di Genesi 28,10-22. In qualche modo, Betel era per il regno di Samaria quello che Gerusalemme fu per il regno di Giuda. Inoltre, come dice il sacerdote in carica, il santuario dipende direttamente dal re: si tratta di un tempio reale. Come sappiamo, nel Vicino Oriente antico, in particolare in Siria, Fenicia e Israele, il sommo sacerdote era in realtà il re. Le cose cambieranno solo dopo l'esilio e la fine della monarchia.

Amos, secondo Amasia, se la prende direttamente con il re di Samaria. Era un atto gravissimo perché la persona del re era sacra. Offendere il re era un crimine di lesa-maestà. Si può indovinare quale fosse la sanzione di un tale delitto. Il profeta critica anche il culto, in particolare il culto di Betel (cf. Amos 3,13-15; 4,4). Occorre sapere che il culto, nel mondo antico, serviva spesso alla propaganda reale. Lo sfarzo delle grandi cerimonie serviva a impressionare i sudditi e a convincerli della potenza e della ricchezza della casa regale. La critica del culto che troviamo nei profeti si capisce meglio in questo contesto. Non è il culto come tale che è criticato. È la sua strumentalizzazione al servizio della propaganda regale.

La reazione del sacerdote responsabile del santuario di Betel e "tenente" del re in persona è naturale: difende il proprio posto di lavoro. Per questo motivo, non esita a denunciare Amos al re in persona che è direttamente nel mirino delle critiche del profeta. In seguito, invita Amos a tornarsene a casa. Anche questo passo è facilmente comprensibile: "Tu sei uno straniero e pretendi guadagnarti la vita criticando l'autorità suprema del paese che ti ospita? Come ti permetti?"

La risposta di Amos ha creato qualche difficoltà di interpretazione. Mi limito a ripetere quello che mi sembra più ragionevole fra le opinioni degli esperti in materia. Il profeta Amos risponde al sacerdote Amasia che egli non è venuto a profetizzare nel regno di Samaria né per professione né per interesse. Non è un profeta di professione, non appartiene a una corporazione di profeti. E non è guidato dall'interesse perché aveva una bella posizione nel regno di Giuda e praticava un mestiere redditizio come "mandriano", vale a dire allevatore di bestiame. Amos coltivava anche sicomori che fornivano biada per il bestiame. Amos, quindi, non mancava di niente nella sua cittadina di Tekoa. La sua presenza nel regno di Samaria non ha alcuna ragione economica. Occorre cercare altrove: il Signore ha chiamato Amos e gli ha chiesto di abbandonare un posto sicuro per una missione segnata dai pericoli e dall'insicurezza. Amos non fornisce altri dettagli e dobbiamo rispettare il silenzio di Amos sulla sua vocazione. Abbiamo visto, tuttavia, che è ve-

nuto a difendere nel nord una certa idea della giustizia, della società e della fedeltà all'ideale dell'esodo e del deserto.

Infine, Amos conclude rivolgendo una profezia terribile contro Amasia e la sua famiglia. Si deve aggiungere che il mondo biblico credeva all'efficacia delle parole dei profeti, anzi ne temeva l'efficacia. Perciò si cercava con tutti i mezzi a farli tacere. Non sappiamo quale fu l'esito dell'incontro fra Amasia e Amos. Molti pensano che Amos fu espulso in seguito all'alterco perché non abbiamo alcun oracolo che si possa datare con certezza dopo questo evento. E non sappiamo come finì la missione di Amos. Anche su questo punto le domande rimangono aperte.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Vi sono, nel nostro mondo, santuari che corrispondono a quello di Betel? Oppure siamo anche noi tentati di creare santuari di questo tipo? Che cosa definisce un santuario autentico?
- Qual è il tipo di culto e di religione promosso da un profeta come Amos?
- Dopo aver letto la risposta di Amos ad Amasia, quali sono i criteri che permettono di distinguere un vero profeta? Vi sono nel nostro mondo personalità simili a quella di Amos?
- L'annuncio del vangelo può essere credibile o non credibile, così come la predicazione dei profeti. Quali sono gli ostacoli principali alla credibilità del vangelo oggi? Che cosa facilita, invece, il suo annuncio?
- Esiste oggi una mentalità simile a quella di Amasia che difende innanzitutto l'istituzione della monarchia e il proprio posto di lavoro? Quali sono i pericoli di una tale mentalità?
- Infine, si può riflettere su questa citazione: "A fare il profeta mai nessuno ci guadagnerà" (Edoardo Bennato).

III. IL TERREMOTO CREATO DALL'INGIUSTIZIA AMOS 2,6-8; 8,4-8

I. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO DI AMOS 2,6-8

Le parole citate da Amos provengono dalla cerchia dei commercianti d'Israele che hanno come unico scopo di "fare affari" e di guadagnare il massimo nelle transazioni con i loro clienti. Vale la pena ricordare che il popolo d'Israele era costituito, nei tempi biblici, più o meno per il 90% di agricoltori e di pastori. Vale a dire che la stragrande maggioranza della popolazione si dedicava alla produzione dei beni di prima necessità. Pochissima gente si dedicava al commercio e ancora meno al settore terziario, l'amministrazione, in tutto più o meno il 10%. Queste cifre sono basate in gran parte sui studi archeologici molto precisi. I testi confermano questa prima osservazione. Nelle leggi dell'Antico Testamento troviamo molte allusioni ai problemi dell'agricoltura e della pastorizia, però le leggi sui problemi del commercio sono rarissime (cf. Lv 19,35-36; Dt 25,13-16). L'assenza di un diritto del commercio nella legislazione biblica è un elemento sintomatico. L'Israele ufficiale, rappresentato soprattutto nel Pentateuco, non ha voluto introdurre regole in un campo che preferiva – con ogni probabilità – gestire a modo suo. Le regole sono soprattutto per il resto della popolazione, agricoltori e pastori, i loro sudditi. Sono i profeti che hanno combattuto di più affinché vi sia equità nel mondo dell'economia e del commercio.

Amos è un allevatore, e quindi appartiene al settore primario dell'economia. Si capisce meglio la sua reazione, forse, con questo dato in mente. La sua reazione è quella di un produttore davanti all'arbitro del mercato e di quelli che ne dettano le regole. Chi sa se non è stato vittima di persona.

Con lo sviluppo del regno di Samaria, la classe dirigente, una piccola minoranza che appartiene quasi esclusivamente al settore secondario (il commercio) e terziario (l'amministrazione) impone le sue regole al resto della popolazione: ricchezza e potere vanno di pari passo. Sono loro ad essere nel mirino di Amos, nel testo appena citato, ove denuncia le loro strategie sfacciate. Aspettano con impazienza la fine delle feste, novilunio e sabato, tempi "nefasti" e quindi impropri a qualsiasi attività, per riprendere le loro transazioni lucrative, però senza molti scrupoli: i pesi e le bilance sono falsificati, i prezzi sono aumentati, si vende anche lo scarto del grano agli indigenti affamati. Lo sfruttamento della popolazione lavorativa non ha limiti. Infatti, ed è un fenomeno molto conosciuto nel mondo antico così come nel

nostro mondo, la popolazione più povera vive in una situazione molto precaria. Basta una malattia, una siccità, una calamità naturale o una guerra per provocare disastri. Per risolvere problemi economici anche poco importanti, diventa necessario indebitarsi. Chi non riesce a pagare i debiti deve, nel mondo antico, prima vendere le sue proprietà, poi diventare schiavo del suo creditore. In genere, il creditore prende i figli e le figlie come servi e serve (cf. 2Re 4,1; Ger 34,8-22; Neemia 5,1-5)⁷. La schiavitù, in questo caso, era limitata nel tempo, però si trattava comunque di schiavitù. La classe dirigente che tiene in mano le redini del commercio, della giustizia e del potere, diventa sempre più ricca. Acquista tutti i terreni che i poveri sono obbligati a vendere per saldare i loro debiti e hanno sempre più schiavi e schiave per lo stesso motivo: l'indebitamento dei ceti più deboli della popolazione.

Il v. 8 fa pensare a quello che Osea descrive in Os 4,3: l'universo è sconvolto dalla corruzione e dalla perversità umana. Amos parla di un terremoto, un evento che egli ha conosciuto (Amos 1,1). La terra trema a causa dei delitti degli uomini e si solleva come il Nilo in Egitto durante la piena. Il paragone con il Nilo non è forse fra i più riusciti, però il paragone fra l'ingiustizia e la calamità naturale che colpisce le fondamenta della terra colpisce certamente nel segno.

2. AMOS 2,6-8, DENUNCIA LA STESSA SITUAZIONE INTOLLERABILE

Amos condanna la venalità dei giudici (v. 6): basta una somma di danaro, anzi ogni tanto solo un paio di sandali, per corrompere un giudice.

Il v. 7 è difficile e si presta a più interpretazioni, però parla certamente dell'umiliazione dei deboli, sempre indifesi. Padre e figlio che vanno dalla stessa ragazza allude, probabilmente, al fatto che le figlie date ai creditori per saldare debiti erano spesso vittime di abusi e stupri da parte dei padroni, padri e figli. Per Amos, la persona umana è sacra e abusare di una ragazza, serva o libera, è una profanazione del nome di Dio. Notiamo che per Amos i diritti e la dignità della persona sono indipendenti dal suo status sociale.

Il v. 8 condanna il culto, in particolare i sacrifici di comunione ove i giudici e i dirigenti non si vergognano di usare, in un luogo sacro, i vestiti che hanno preso in pegno ai loro debitori e di bere il vino delle multe imposte o carpite ai più deboli.

3. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Possiamo iniziare la riflessione con un dettaglio della predicazione di Amos. I ricchi commercianti "diminuiscono l'efa", vale a dire la misura usata nel commercio del grano. Nessuno riesce a impedirgli di falsificare le misure. Vi sono nel nostro mondo usanze simili? Che cos'è l'efa, oggi, e chi lo falsifica?

⁷ Cf. le leggi in merito in Es 21,1-11; Lv 25,36-46; Dt 15,12-18.

- Le regole del mercato sono dettate da imperativi economici o umani? È possibile parlare di un commercio “equo”? Quali sono le condizioni di un commercio equo?
- Possiamo ammettere che i prezzi siano decisi da una piccola minoranza di persone, spesso molto lontane dai luoghi dove si producono i beni di prima necessità?
- Che cosa possiamo fare per cambiare le regole di un commercio ingiusto che impoverisce una parte della popolazione mondiale?
- Che cosa possiamo fare per difendere la dignità umana, indipendentemente dalla razza, dalla cultura e dal ceto sociale?
- L'ingiustizia può essere paragonata a un terremoto? Che cosa, nel nostro mondo, è sconvolto dall'ingiustizia e dalla corruzione?

BREVE CENNO STORICO PER INTRODURRE IL PROFETA ISAIA

Il profeta Isaia è uno dei grandi profeti del regno di Giuda. È stato attivo nella capitale, Gerusalemme, soprattutto durante il regno di Acaz (736-716 avanti Cristo) e di suo figlio Ezechia (716-687). La sua vocazione è datata al 740, anno della morte di Ozia, padre di Acaz (cf. Is 6,1).

Isaia, come altri profeti, appartiene molto probabilmente a una grande famiglia nobile ed è consigliere del re. In diverse circostanze, va a dare la sua opinione al sovrano (cf. Is 7,3; 37,1-7.21-22; 38,1-2; 39,3-8) o a un altro membro della corte (22,15-25). Isaia era pertanto strettamente legato alla casa regale e alla sua politica per tutto il periodo della sua attività. È un personaggio “politico” nel senso largo della parola, perché si interessa da vicino alla sorte della sua città (polis in greco) e del regno che ne dipende. Perciò, le profezie di Isaia parlano molto della santità di Gerusalemme e del ruolo della dinastia di Davide. Contrariamente ad Amos e Osea, non vi sono alcuni accenni alle tradizioni dei patriarchi, dell’esodo e del deserto nelle parti del suo libro che gli possono essere attribuite.

Alcuni eventi drammatici sono accaduti durante il suo ministero. Occorre ricordare che in quell’epoca, l’impero assiro cerca sempre più di controllare la costa orientale del Mediterraneo, i suoi porti marittimi e le vie commerciali che vi giungono. Isaia, ad esempio, assiste alla caduta di Samaria, espugnata dagli Assiri nel 722 avanti Cristo. La pressione dell’impero assiro sulla regione determina gran parte delle decisioni politiche del momento.

Un primo evento drammatico è causato dalla volontà del regno di Samaria di creare una coalizione anti-assira nel 733-732 avanti Cristo con l’appoggio dell’Egitto. I principali membri della coalizione sono Rezin, re di Damasco e Pekah, re di Samaria. Vogliono costringere il re di Gerusalemme ad unirsi a loro. Possiamo supporre che il regno di Giuda, molto meno importante del regno di Samaria, fosse in qualche modo subordinato ad esso e che il re di Samaria considerasse il re di Giuda come un vassallo. Il re Acaz, per ragioni non conosciute, rifiutò. Forse non aveva alcuna voglia di lanciarsi in un’avventura rischiosa oppure voleva approfittare dell’occasione per liberarsi dal giogo imposto da Samaria. Tutto ciò è raccontato da 2Re 16,5-9 e Isaia 7,1-17, che contiene l’oracolo dell’Emmanuele.

Il re di Damasco e il re di Samaria si uniscono allora e decidono di assediare Gerusalemme (cf. Is 7,1). Si parla, nell’occorrenza, di guerra siro-efraimitica (Efraim è un altro nome per il territorio del regno di Samaria). L’impresa non riesce, tuttavia, perché Acaz, secondo il vecchio principio della politica che dice: “i nemici dei miei nemici sono i miei amici”, decide di fare appello al re di Assiria, Tiglat-pileser, e si dichiara vassallo del grande impero mesopotamico (2Re 16,7-9). In ogni modo, il re Acaz si salva perché il re di Assiria attacca la coalizione, sbaraglia il loro esercito, assedia e conquista Damasco nel 732 avanti Cristo. Inoltre, sostituisce il re Pekah di Samaria con Osea (da non confondere con il profeta dello stesso nome).

L’opinione di Isaia si può facilmente ricavare da questo breve oracolo che utilizza immagini molto espressive (Is 8,5-8):

Il SIGNORE mi parlò ancora e mi disse:

«Siccome questo popolo ha disprezzato le acque di Siloe che scorrono placide, e si rallegra a causa di Resin e del figlio di Remalia, ecco, il Signore sta per far salire su di loro le potenti e grandi acque del fiume, cioè il re d’Assiria e tutta la sua gloria; esso s’innalzerà dappertutto sopra il suo livello, e strariperà su tutte le sue sponde. Passerà sopra Giuda, inonderà, e passerà oltre; arriverà fino al collo, e le sue ali spiegate copriranno tutta la larghezza del tuo paese, o Emmanuele!»

Resin è il re di Damasco e il figlio di Remalia è Pekah, re di Samaria. L’oracolo parla, quindi, della guerra siro-efraimitica di cui abbiamo parlato. Una parte dei dirigenti di Gerusalemme era favorevole all’alleanza con Damasco e Samaria per difendersi dall’Assiria. Isaia, un po’ più lungimirante di altri, capisce subito

quale ne sarà la conseguenza: una invasione da parte dell'Assiria. Buttarsi nelle acque dell'Eufrate, come fece Acaz, probabilmente non era neanche la soluzione preconizzata da Isaia. Lui parla delle "acque placide di Siloe", la fontanella di Gerusalemme. Meglio cercare la salvezza nelle proprie risorse e non in fragili alleanze con potenze spesso inaffidabili. In un altro passo, Isaia dà questo consiglio: "Poiché così aveva detto il Signore, DIO, il Santo d'Israele: «Nel tornare a me e nello stare sereni sarà la vostra salvezza; nella calma e nella fiducia sarà la vostra forza; ma voi non avete voluto!» (Is 30,15). In poche parole, Isaia raccomandava piuttosto di non mischiarsi troppo nel gioco di alleanze con potenze straniere. Era, probabilmente, favorevole a un politica di isolazionismo. Non abbiamo molti dettagli concreti sulla sua posizione, tuttavia.

Un secondo evento tragico è da ricordare a proposito di Isaia. Il figlio e successore di Acaz, Ezechia, adotta una politica diametralmente opposta a quella di suo padre. Dopo la morte di Sargone II, il conquistatore di Samaria, diverse parti dell'impero assiro si ribellano contro suo figlio e successore, Sennacherib. Nella parte occidentale dell'impero, la ribellione è capeggiata dalla Fenicia e appoggiata dall'Egitto che cercano entrambi di alleviare la pressione esercitata su di essi dall'Assiria. Ezechia, contro l'avviso di Isaia, entra nella coalizione e rifiuta di pagare il tributo al suo sovrano assiro (cf. 2Re 18,7). La reazione è immediata. Il re assiro inizia a riconquistare tutto il suo impero e, nel 701, arriva sulla costa del Mediterraneo. La sua campagna è una successione di vittorie, in particolare contro Egiziani, Nubi e Filistei, a Elteqe, città situata a un ventina di chilometri a sud di Giaffa. Si dirige allora verso le città del regno ribelle di Giuda, conquista una quarantina di città, fra l'altro la cittadella di Lakish. Poi, si appresta a mettere l'assedio davanti a Gerusalemme.

Sull'assedio di Gerusalemme e il suo esito esistono diverse versioni, nella Bibbia e nei documenti assiri, e molte interpretazioni, spesso contraddittorie. La versione che mi sembra più ragionevole e più semplice è la seguente. Il re Ezechia, dopo aver assistito impotente alla distruzione sistematica del suo regno, rinchiuso nella città di Gerusalemme, si arrende alla ragione prima che sia troppo tardi. Invia un ambascieria a Sennacherib, si sottomette e si dichiara pronto a pagare il tributo richiesto. In queste circostanze, la città non è né assediata né presa. Sono regole conosciute in molte regioni, anche nell'Europa medievale. Ne troviamo un riscontro nella stessa Bibbia, nelle leggi sulla guerra in Dt 20,10-11. In realtà, Sennacherib aveva ottenuto quello che voleva, vale a dire la sottomissione di Ezechia e di Gerusalemme, e il pagamento del tributo. Non aveva alcun interesse a iniziare un assedio molto lungo e costoso. Inoltre, il bottino raccolto fino a questo momento era già considerevole. Tutto ciò spiega a sufficienza perché Gerusalemme non è stata assediata e conquistata. Altre versioni, secondo me meno affidabili dal punto di vista storico, cercano di spiegare gli eventi in un altro modo, come risultato di un intervento divino. Esiste tuttavia una versione biblica che suffraga quella proposta qui:

“Il quattordicesimo anno del re Ezechia, Sennacherib, re d'Assiria, marciò contro tutte le città fortificate di Giuda, e le conquistò. Ezechia, re di Giuda, mandò a dire al re d'Assiria a Lachis: «Ho sbagliato; ritirati, e io mi sottometterò a tutto quello che m'imporrai». Il re d'Assiria impose a Ezechia, re di Giuda, trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro. Ezechia diede tutto l'argento che si trovava nella casa del SIGNORE, e nei tesori del palazzo del re. Fu allora che Ezechia, re di Giuda, staccò dalle porte del tempio del SIGNORE e dagli stipiti le lame d'oro di cui egli stesso li aveva ricoperti, e le diede al re d'Assiria.”

Tutto ciò è confermato, in gran parte, dal cosiddetto cilindro di Sennacherib (o di Taylor), il resoconto assiro della campagna di Sennacherib contro il regno di Giuda:

Quando ad Ezechia di Giuda, egli non si era assoggettato al mio gioco. Io assediai quarantasei delle sue piazzeforti cinte di mura. Mi impadronii anche dei piccoli villaggi che stavano attorno ad esse, per mezzo di terrapieni, di colpi d'ariete, di brecce e di lavori di scavo. Vi feci uscire 200.150 persone (...) Rinchiusi Ezechia stesso in Gerusalemme, sua residenza, come un uccello in gabbia. Innalzai contro di lui un vallo e feci pagare il suo misfatto a chiunque uscisse dalle porte della città. Le città che saccheggiai le separai dal suo territorio

e le diedi a Mitinti re di Ashdod, Padì, re di Ekron, Silli-Bel re di Gaza e così ridussi il suo regno. In aggiunta al precedente tributo annuale imposi loro doni confacenti alla mia signoria. Ezechia fu terrorizzato dallo splendore del mio potere e abbandonato dai mercenari che aveva portato a rafforzare Gerusalemme. Oltre a 30 talenti d'oro e 800 talenti d'argento, pietre preziose e gioielli, letti e seggi d'avorio, pelli e zanne d'elefante, legno pregiato, ogni genere di tesoro, come pure le sue figlie, le sue donne di palazzo, i suoi musicisti maschi e femmine dovette mandarmi a Ninive, città della mia regalità.

I due resoconti coincidono su due punti essenziali: la sottomissione di Ezechia e il pagamento di un enorme tributo. Certo, il tributo è molto più considerevole nel documento assiro. Il documento biblico cerca, ovviamente, a minimizzare il prezzo pagato. In conclusione, Ezechia ridiventa vassallo del re di Assiria. Il profeta Isaia, in queste circostanze, critica severamente la politica del re. È la posizione del profeta che troviamo nei suoi oracoli. Gerusalemme si rallegra e canta vittoria quando l'esercito di Sennacherib si allontana. Isaia, invece, invita a più sobrietà, anzi al lamento (Is 22,1-5):

Oracolo contro la Valle della Visione. Che hai tu dunque che sei tutta quanta salita sui tetti, o città piena di clamori, città di tumulti, città piena di gaiezza? I tuoi uccisi non sono uccisi di spada né morti in battaglia. Tutti i tuoi capi fuggono assieme, sono fatti prigionieri senza che l'arco sia stato tirato; tutti quelli dei tuoi che sono trovati sono fatti prigionieri, benché fuggiti lontano. Perciò dico: «Distogliete da me lo sguardo, io voglio piangere amaramente; non insistete a volermi consolare del disastro della figlia del mio popolo!» È infatti un giorno di tumulto, di calpestio, di perplessità, il giorno del Signore, del DIO degli eserciti, nella Valle delle Visioni. Si abbattono le mura, il grido d'angoscia giunge fino ai monti.

Esiste, ovviamente, un'altra immagine del profeta nella Bibbia, in particolare nei racconti di 2Re 18-20, ripresi in gran parte nel libro di Isaia, capitoli 36-38, forse per correggere l'impressione creata dagli oracoli appena citati. Essa ha certamente il suo significato, però corrisponde meno alla realtà storica. Questa immagine di un profeta che invita alla resistenza ad oltranza e alla fede incondizionata in un Dio che non lascerà conquistare la sua città santa riprende alcuni elementi essenziali della predicazione isaiana: l'importanza del tempio, di Sion, la fiducia in Dio e la ricerca di soluzioni consone alla tradizione locale (la fontanella di Siloe). La Bibbia ci propone diversi volti del profeta. A noi di sapere distinguerli e di capire il significato di ciascuno di essi.

Il contesto storico ha la sua rilevanza, penso. Il profeta Isaia predica in circostanze drammatiche e le sue riflessioni sono accompagnate dal frastuono delle armi, dalle urla dei feriti sul campo di battaglia e dal lamento per i morti. Egli descrive bene la situazione di Giuda dopo l'invasione di Sennacherib, provocata dalla politica irresponsabile dei dirigenti di Gerusalemme (Is 1,5-8):

Tutto il capo è malato, tutto il cuore è languente. Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio. Il vostro paese è desolato, le vostre città sono consumate dal fuoco, i vostri campi li divorano degli stranieri, sotto i vostri occhi; tutto è devastato, come per un sovvertimento di barbari. La figlia di Sion è rimasta come un frascato in una vigna, come una capanna in un campo di cocomeri, come una città assediata.

Vale la pena ricordare queste parole quando meditiamo i testi di Isaia. Non sono testi scritti a tavolino davanti un paesaggio incantevole e nella calma di un eremo indisturbato. Era in mezzo a un paese martoriato e a una città in pericolo di vita.

Su Isaia, si possono consultare Christopher R. SEITZ, Isaia 1-39 (Strumenti 61; Torino: Claudiana, 2012); Horacio SIMIAN-YOFRE, Isaia. Commentario esegetico-teologico (Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2016).

IV. IL VERO PRESTIGIO DI GERUSALEMME

ISAIA 2,1-5

I. QUALCHE PAROLA SULL'ORACOLO DI ISAIA

Il poema di Is 2,1-5 è in realtà un cantico conosciuto, ripreso e da Isaia e da Michea, un profeta di Giuda, contemporaneo di Isaia. Si legge in Mi 4,1-3, con poche varianti. Il poema, tuttavia, si integra bene nella predicazione di Isaia perché insiste sul ruolo centrale di Gerusalemme. Esso riprende qualche idea diffusa in quell'epoca, in particolare quella di una regalità di Dio su tutta la terra e di un pellegrinaggio di tutte le nazioni verso il tempio ove risiede il sovrano dell'universo.

Gerusalemme era un luogo di pellegrinaggio per il popolo d'Israele. Molti salmi ne testimoniano (cf. in particolare, il Salmo 122). Il Dio che abita nel tempio è considerato come il vero sovrano del paese e il santuario è, in realtà, il suo palazzo. Vedere nel Dio che regna su Gerusalemme e Giuda il sovrano dell'universo e vedere giungere a Gerusalemme non solo pellegrini venuti dalle città e villaggi vicini, bensì una folla che arriva dal mondo intero, è una visione "per la fine dei tempi", "gli ultimi giorni" (2,2). Si tratta di un'extrapolazione profetica.

Le immagini sono tipiche di questo modo di pensare. La collina di Sion si erge al di sopra di tutte le montagne del mondo, diventa la cima dell'universo. I popoli affluiranno verso il monte Sion, e occorre capire l'immagine in modo letterale. In genere, i fiumi scendono dalle cime verso il mare. In questo caso, i popoli saranno come fiumi che risaliranno verso la cima del monte Sion. Siamo nel mondo dell'immaginario profetico.

Perché Gerusalemme attirerà tanta gente? In genere, il prestigio di una città viene dalla potenza del suo re che domina su un grande impero. Oppure la città è un grande centro commerciale e vi arriva una calca di mercanti. O si può pensare ancora ad alcune città di arte che attirano una moltitudine di visitatori venuti ad ammirare i monumenti e altre opere artistiche. Niente di tutto ciò per Gerusalemme. Quello che attira è la legge, la parola del Signore. Il prestigio di Gerusalemme non è nel potere o nell'avere. È piuttosto nel sapere. Però, a differenza di Atene, famosa per la sua Accademia e i suoi filosofi, Gerusalemme si distingue perché la sua saggezza è, in primo luogo, pratica. Si tratta di un modo di vivere e di comportarsi piuttosto che di un modo di riflettere sui misteri della vita e dell'anima umana.

Nell'immaginario profetico, l'insegnamento universale della legge di Dio avrà una conseguenza di grande rilievo: la pace universale. La conoscenza della parola di Dio non può non convincere le nazioni a fare la pace. Abbiamo visto che il contesto

storico delle profezie di Isaia era tutt'altro che un contesto pacifico. Isaia ha conosciuto la guerra siro-efraimitica e la spietata campagna di Sennacherib. Sognare una pace universale era più che audace in tali circostanze. Inoltre, Isaia – o i compositori del canto – vedono nella parola di Dio e nella sua legge lo strumento di questa pace. Non in un esercito potentissimo, non in una grande potenza politica o economica, bensì in una saggezza, un modo di vivere diverso. Occorre sottolineare il cambiamento di prospettiva: per porre fine alle guerre, non si devono usare mezzi guerrieri. Occorre passare a un altro piano, quello del “sapere” e del “saper vivere”. Questo sapere si trova a Gerusalemme, lì dove scorrono le acque placide di Siloe (Is 8,6). Ecco la vera risorsa del regno di Giuda. Non un'alleanza con il re di Assiria o con i re di Fenicia.

Che cosa significa la pace universale? Le immagini usate dal canto sono conosciute: le nazioni trasformano le loro spade in vomeri e le loro lance in falci. In altre parole, le armi di guerra serviranno ad arare e a mietere. Non serviranno più a uccidere, bensì a produrre beni per l'alimentazione della popolazione. In realtà, si sa che in quell'epoca, il metallo era costoso e, per difendersi, i contadini usavano spesso i vomeri come spada e le falci come lance. Il profeta Gioele (4,9-11), invita a fare il contrario, a usare i vomeri come spade e le falci come lance per prepararsi alla battaglia escatologica, quella dell'ultimo giudizio. Il profeta Isaia annunzia, quindi, che la pace universale coinciderà non solo con la deposizione delle armi, bensì con la trasformazione degli arsenali in mezzi di produzione dei beni di prima necessità.

Il canto, in Isaia, si conclude con un appello a camminare nella luce del Signore. L'appello è rivolto al popolo di Gerusalemme e di Giuda, non alle nazioni. I primi a dover capire il messaggio sono i contemporanei di Isaia. Le nazioni seguiranno, più tardi. Leggendo la storia, si vede che il messaggio del profeta è rimasto, per lo più, inascoltato. Che cosa sarebbe accaduta se il profeta fosse stato ascoltato? Lo possiamo solo immaginare.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Gerusalemme, secondo il testo appena letto, deve il suo prestigio alla legge del Signore, un sapere. Qual è l'elemento più importante del vangelo dei cristiani? In che cosa consiste il loro “sapere”? Come riassumere, in poche parole, la saggezza del vangelo?
- Il pellegrinaggio delle nazioni si compie, in qualche modo, nella Pentecoste di Atti 2. La chiesa cristiana è una chiesa ove si ritrovano fedeli di ogni nazione. Che cosa attira le nazioni: il vangelo o altra cosa? Perché? O che cosa dovrebbe attirare le nazioni?
- Il Signore diventa l'arbitro delle nazioni e la conoscenza della legge del Signore è all'origine della pace universale. Si può immaginare, oggi, una

saggezza che possa convincere le nazioni a deporre le armi? Quale saggezza? Con quali argomenti si può provare a persuadere le nazioni a non più muovere guerra?

- Trasformare le spade in vomeri d'aratro e le lance in falce per la mietitura. Cosa può significare, oggi, trasformare gli arsenali di guerra in mezzi destinati all'agricoltura? È pensabile proporre una cosa simile? Nel nostro piccolo quotidiano, è possibile procedere a una trasformazione simile? È possibile usare le energie dedicate alla polemica, ad esempio, ad altri scopi, più positivi? Come?
- Infine, una citazione di Sophia Loren: "Il problema della guerra e della pace sarà radicalmente diverso il giorno in cui le donne contribuiranno con lo stesso peso dell'uomo alle sorti del genere umano. Le madri e le mogli hanno una sola risposta a questo problema: la pace".

V. AMORE SINCERO E AMORE DELUSO

ISAIA 5,1-7

I. QUALCHE INDICAZIONE PER LA LETTURA

Anche in questo caso, il profeta Isaia riprende a suo modo un canto tradizionale. Questa volta, si tratta di un canto legato alle festività che accompagnano le nozze. Il Cantico dei Cantici contiene altri esempi dello stesso stampo.

Il cantante è l'amico dello sposo, la persona di fiducia che si occupa dell'organizzazione delle nozze, come il maggiordomo nel racconto delle nozze di Cana (Gv 2,8-9) o il ruolo che assume Giovanni Battista secondo Gv 3,29. Nel nostro testo, il profeta Isaia assume questo ruolo.

La sposa è paragonata alla vigna, un tratto tipico di questo tipo di poesia, e lo sposo a un vignaiolo. Tutto si svolge secondo copione, si potrebbe dire, perché il vignaiolo fa tutto quello che deve fare, finché arriva la prima sorpresa: la vigna non risponde all'attesa. Invece di produrre uva buona, produce uva marcia.

Inizia nel v. 3 un processo. Lo sposo chiede a tutta la popolazione di Gerusalemme e di Giuda di giudicare del suo caso. Prima, si discolpa: c'è qualche cosa che doveva fare per la sua vigna che non abbia fatto? La risposta è, ovviamente, no. Poi, lo sposo passa all'accusa: perché, allora, la vigna ha prodotto uva marcia invece di uva buona? Non vi è alcuna ragione, si deve dire. È una reazione ingiustificata.

Nel v. 5 cambiano i ruoli. Lo sposo diventa giudice e emana la sentenza davanti ai testimoni, vale a dire gli abitanti di Gerusalemme e del regno di Giuda. Nei processi di quell'epoca, tutto ciò era possibile. La sentenza è giustificata, certo, però abbastanza severa: la vigna sarà castigata, vale a dire abbandonata.

Giungiamo ad una terza sorpresa alla fine del v. 6: lo sposo vuol impedire alle nuvole di far cadere pioggia sulla vigna. Chi, però, può comandare alle nuvole? Nessuno in questo mondo, sembra, ha questo potere. Chi è allora lo sposo-vignaiolo? La risposta arriva nel v. 7.

Ultima sorpresa e ultimo cambio di ruoli. Il profeta – amico dello sposo – rivela l'identità dei personaggi del suo canto. Dio è lo sposo e la sposa è il popolo. Ora, il popolo era stato chiamato a giudicare nel v. 3 e ha certamente emanato un giudizio negativo: la vigna si è comportata male. Ora, gli ascoltatori scoprono che si sono giudicati e condannati da se stessi. È difficile, in questo momento, non ammettere la giustezza della condanna.

Infine, il profeta svela l'ultimo significato della sua parabola: l'uva buona sperata dallo sposo era la rettitudine e la giustizia, e quello che ha ottenuto era spar-

gimento di sangue e grida d'angoscia, vale a dire esattamente il contrario. Così come Amos, Isaia è molto sensibile al legame fra relazione con Dio e giustizia nei rapporti fra le persone.

In conclusione, il profeta procede in un modo astuto e sottile. Non si tratta di una semplice requisitoria. Il profeta crea un'atmosfera gioiosa, quella delle nozze. Poi invita, a loro insaputa, i colpevoli a giudicare di un caso che è in realtà il loro caso. Si condannano da se stessi e non possono, onestamente, negare la giustezza della sentenza che hanno emanata.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Sarebbe possibile ideare una parabola simile a quella di Isaia per denunciare i mali del nostro tempo?
- Il nostro mondo secolarizzato fa fatica a parlare di Dio o di valori assoluti. Come definire, in questo caso, la relazione fra Dio e il nostro mondo? Fra Dio e la chiesa cristiana? Come tradurre le immagini usate da Isaia all'inizio del suo poema in termini più moderni?
- Quali sono i mali del nostro mondo che possiamo ricondurre a un "contratto" non rispettato, come nel caso di Isaia 5,1-7? Che cosa si poteva o si può aspettare dalla nostra umanità che non dà?
- Chi ha il diritto, nel nostro mondo, di pronunciare un atto di accusa come Isaia? Chi riesce a farsi ascoltare?
- Quali sono i rimedi preconizzati per curare i mali denunciati da Isaia?
- Infine, un proverbio arabo: "L'amore è come la luna, se non cresce, cala".

VI. RICORDARE PER NON SBAGLIARE⁸

MICHEA 6,1-8

I. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il profeta Michea, così come altri profeti, ad esempio Isaia nella parabola della vigna (Is 5,1-7), utilizza le risorse del linguaggio forense per trasmettere il suo messaggio. Come lo sposo di Is 5,1-7 (cf. Ger 2,5), Dio chiede al suo popolo che cosa ha da rimproverargli: “Popolo mio, che ti ho fatto [che non avrei dovuto fare]? In che cosa ti ho stancato? Testimonia pure contro di me!” (Mi 6,3).

Breve cenno storico su Michea

Il profeta Michea è originario del regno di Giuda, però non è un abitante di Gerusalemme. La sua città, poco conosciuta, si chiama Morèset ed è situata all’ovest di Ebron, nel sud della Giudea. La sua attività si svolge sotto i regni di Acaz e di Ezechia, quindi è un contemporaneo di Isaia nel sud e, in parte, di Osea nel nord. Il suo linguaggio e il suo messaggio lo avvicinano di più ad Amos, tuttavia. Si può percepire nei suoi oracoli una certa aversione per le città, in particolare Gerusalemme, per la corruzione dei suoi dirigenti, la venalità dei suoi giudici, la tracotanza dei suoi abitanti, sicuri di essere protetti dalla presenza del tempio (Mi 3,9-12):

Udite questo, dunque, capi della casa di Giacobbe, governanti della casa d’Israele, che aborrite la giustizia e storcete quanto è retto, 10 che costruite Sion sul sangue e Gerusalemme con il sopruso; i suoi capi giudicano in vista dei regali, i suoi sacerdoti insegnano per lucro, i suoi profeti danno oracoli per denaro. Osano appoggiarsi al Signore dicendo: «Non è forse il Signore in mezzo a noi? Non ci coglierà alcun male».

Perciò, per causa vostra, Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio un’altura boscosa.

Michea, probabilmente, aveva visto la provincia soffrire delle esazioni imposte dai dirigenti della capitale. Si può pensare che Acaz ed Ezechia che hanno dovuto pagare un forte tributo all’Assiria, oppure Ezechia, per fortificare e difendere Gerusalemme prima dell’invasione di Sennacherib, abbiano chiesto un contributo non indifferente ai loro sudditi.

Michea denuncia l’ingiustizia, l’oppressione, la cupidità, la venalità, l’indifferenza dei potenti davanti alla sofferenza dei più deboli e la mancanza di solidarietà fra i diversi ceti della popolazione.

8 Sul profeta Michea, si può consultare James W. LIMBURG, I dodici profeti. 1: Osea, Gioele, Amos, Abadia, Giona e Michea (Strumenti – Commentari 23; Torino: Claudiana, 2005).

La risposta deve essere, senz'altro, "niente". Il v. 4, per fugare ogni dubbio in merito, elenca le grandi azioni di Dio in favore del suo popolo: la liberazione dall'Egitto, la permanenza nel deserto e un episodio meno conosciuto che si è svolto poco prima dell'entrata nella terra promessa: il re di Moab, Balac, invitò un "veggente" di nome Balaam, a maledire Israele. Il Signore intervenne, tuttavia, e Balaam, invece di maledire, benedisse Israele (cf. Numeri 22-24).

Nei vv. 6-7 si presenta un tipico membro del popolo per rendere un culto al suo Signore. Egli enumera i diversi tipi di sacrifici che si svolgono ordinariamente nel tempio di Gerusalemme. Ritroviamo addirittura un accenno al sacrificio del primogenito (fine del v. 6), una usanza conosciuta, anche se forse più rara di quanto si possa pensare. Il sacrificio del primogenito è menzionato alla fine della frase ed è, certamente, il massimo di quanto si possa offrire a Dio.

Il v. 8 oppone a quest'idea del culto quello che il profeta Michea considera come essenziale, nella linea degli altri profeti: non una serie di sacrifici, bensì un comportamento esistenziale irreprensibile: giustizia, misericordia (o generosità) e umiltà. Possiamo ricordare una frase di Osea che dice la stessa cosa: "Poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,6).

Più importante della terminologia è il cambiamento di prospettiva operato dal testo di Michea. La vera religione non è un questione di costi, di quantità, o di prestigio. In realtà, chi offre un sacrificio costoso non fa che mettere in risalto la propria opulenza e ne ricava gran prestigio. Il culto ufficiale aveva – più che probabilmente – uno scopo simile: impressionare i sudditi. Era uno strumento di propaganda regale abbastanza diffuso. Le critiche dei profeti contro il culto sono da intendere in questo contesto: molto spesso, sono indirizzate contro il culto ufficiale che, da una parte, fornisce uno spettacolo propagandistico sfarzoso e, dall'altra, aiuta a chiudere gli occhi su una moltitudine di peccati.

Il profeta considera che il vero culto non sia un affare di cerimonie, bensì di una vita conforme ai requisiti della morale pubblica e dell'autentica religione del Signore. Michea parla di giustizia, come Amos, di amore fedele, misericordia e generosità, come Osea, e di umiltà e fiducia davanti a Dio, come Isaia.

Tutto ciò è da mettere in relazione con il breve riassunto della storia d'Israele nel v. 4. Dio si è mostrato "giusto", "fedele", "generoso" e "misericordioso" nei confronti del suo popolo. Il popolo è invitato a non dimenticare la sua "storia fondante" e ad agire in conseguenza. Israele ha le sue radici in una storia, storia di liberazione. Non può dimenticarla. Il suo Dio non è solo un generoso benefattore che si può ripagare con doni e sacrifici. È un Dio che scrive una storia con il suo popolo.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Qual è il processo che Dio potrebbe fare alla nostra umanità oggi? Qual è il processo che Dio potrebbe fare al cristianesimo di oggi?
- Qual è la storia di Dio con la nostra umanità? Come tradurre, in termini di oggi, il piccolo “credo” di Michea 6,4 che elenca gli atti fondamentali di Dio in favore del suo popolo? Si può tradurlo in termini di storia collettiva o di storia personale.
- Abbiamo anche noi, oggi, reazioni simili a quelle descritte in Michea? Qual è la nostra prima reazione quando si parla di “servire Dio”? Qual è il culto o la forma di culto che ci piace di più? Perché?
- Qual è la vera religione preconizzata dal vangelo? Come vivere oggi questo ideale? Quali sono le forme di religione da condannare e quali sono le forme di religione da promuovere?
- Infine, qualche citazione, anche provocatoria: “Chi si crede cristiano perché va a messa sbaglia. Uno non diventa un'automobile solo stando in parcheggio” (Garrison Keillor). “Se Cristo fosse qui ora c'è una cosa che non sarebbe – un cristiano” (Mark Twain). “Dio non ha una religione” (Mahatma Gandhi). “Dio non è cattolico” (Papa Francesco).

VII. IL GIUSTO INTROVABILE O IL DIOGENE BIBLICO⁹

GEREMIA 5,1-6

1. QUALCHE SPIEGAZIONE SUL TESTO

Si tratta di un brano abbastanza tipico della predicazione di Geremia, con il suo tono quasi disperato. La conclusione del brano è chiara: non vi è alcun giusto a Gerusalemme, nemmeno uno, né fra il popolino né fra i dirigenti, fra i membri delle classi superiori. In tutta Gerusalemme, non si è trovato un solo giusto e, per questo motivo, la condanna della città è senza appello.

Occorre, certo, fare i conti con il linguaggio iperbolico dei profeti. Il profeta Geremia, tuttavia, cercò invano di convincere i suoi contemporanei di cambiare atteggiamento e i suoi dirigenti di cambiare politica. Come Isaia, conosceva i pericoli delle alleanze con potenze straniere e, soprattutto, i pericoli dei cambiamenti di alleanza. Un testo riassume la sua filosofia in un'immagine (Ger 2,18-19):

Breve cenno storico sul profeta Geremia

Il profeta Geremia è originario di Anatot, un piccolo villaggio a sei chilometri a nord-est di Gerusalemme, membro di una famiglia sacerdotale (Ger 1,1). Come altri profeti è molto legato alla corte regale e appare spesso in questi ambienti regali per essere consultato o dare consigli. Come ogni membro della corte, può anche cadere in disgrazia e ciò succederà più volte (cf. Geremia 36-38). Egli vive nel momento più drammatico della storia di Gerusalemme e del regno di Giuda, vale a dire i due assedi della città, il primo nel 596 e il secondo nel 586/7 avanti Cristo. Il secondo si conclude con la presa e il saccheggio della città, e con la distruzione delle sue mura e del suo tempio. Dopo entrambi gli assedi, parte della popolazione sarà portata in esilio in Babilonia.

La situazione di Gerusalemme dipende di nuovo dalla politica internazionale. I re di Giuda, poco prudenti, prendono decisioni azzardate che sono all'origine della catastrofe finale. Tutto ciò è raccontato in 2Re 24-25. Gerusalemme si trova presa fra, l'impero babilonese, erede dell'impero assiro, e l'Egitto in piena decadenza. Cercherà più volte di appoggiarsi sull'Egitto per resistere alla Babilonia, però in vano. Inizio con il re Ioiachim (609-598 a.C.), che si era sottomesso a Nabucodonosor, re di Babilonia. Significa che si era dichiarato suo vassallo e gli pagava regolarmente un tributo. Però, come Ezechia nel suo tempo nei confronti dell'Assiria, si ribella contro il suo sovrano. Il re di Babilonia invia diversi eserciti alleati per devastare il suo territorio. Ioiachim muore e suo figlio Ioiachin gli succede (598-597 a.C.). A questo punto, il re di Babilonia, Nabucodonosor viene ad

⁹ Su Geremia, si può consultare Vincenzo LOPASSO, Geremia: introduzione, traduzione e commento (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 11; Cinisello Balsamo [MI]: San Paolo, 2013); Walter BRUEGGEMANN, Geremia (Strumenti 53; Torino: Claudiana, 2015).

assediare la città di persona. Il re Ioiachin prende una decisione ragionevole, finalmente, e si arrende. Le condizioni dettate dal re di Babilonia sono severe, però la città è risparmiata. La casa regale e i dignitari della corte sono portati in esilio con parte della popolazione. Il re deve anche pagare un considerevole tributo. Siamo nel 597 avanti Cristo (cf. 2Re 24,1-7 e 8-16). Nabucodonosor mette sul trono lo zio di Ioiachin, Sedecia (597-587 a.C.).

Sedecia era quindi vassallo di Nabucodonosor. Come diversi dei suoi predecessori, “ascolta le sirene” e non resiste alla tentazione di ribellarsi contro il suo sovrano babilonese, sperando, come i suoi predecessori, che venga un aiuto improbabile dall’Egitto. La reazione di Nabucodonosor era da aspettare: manda un esercito contro Gerusalemme. L’assedio durò forse più o meno 20 mesi, però i dati sono difficili da interpretare. Questa volta il re non si arrende, la città sarà espugnata e distrutta, secondo i costumi del tempo. Il re, che aveva provato a fuggire, fu ripreso, accettato e portato prigioniero in Babilonia ove morì (2Re 25,1-21).

Geremia era presente durante questi eventi. Non fu fatto prigioniero, fu risparmiato dai babilonesi perché, in realtà, aveva sempre sostenuto un “partito pro-babilonese” e si era mostrato poco favorevole alla rivolta contro la Babilonia. Era stato addirittura accusato di collaborazione con il nemico (Ger 37,14). Geremia resta nel paese, con Godolia, il governatore della regione, nominato dai Babilonesi. Si tratta di un membro della famiglia di Shafan, un grande dignitario della corte di Gerusalemme, che è stata sempre favorevole alla politica pro-babilonese.

Il profeta Geremia è stato nello stesso tempo attore e testimone degli eventi drammatici appena descritti. Il tono accorato di molte sue profezie si capisce meglio conoscendo le circostanze particolari della sua predicazione. Se Isaia è, sotto certi versi, un Sofocle biblico, Geremia sarebbe piuttosto un Euripide biblico.

E ora, perché vai per la via che conduce in Egitto per andare a bere l'acqua del Nilo? o perché vai per la via che conduce in Assiria per andare a bere l'acqua dell'Eufrate? ¹⁹ La tua malvagità è quella che ti castiga; le tue infedeltà sono la tua punizione. Sappi dunque e vedi che cattiva e amara cosa è abbandonare il SIGNORE, il tuo Dio, e il non aver di me nessun timore», dice il Signore, DIO degli eserciti.

L’esperienza infelice del passato sarebbe dovuta essere sufficiente per convincere l’ultimo re di Gerusalemme, Sedecia, di non imitare i suoi predecessori o gli ultimi re di Samaria. L’ostinazione nella politica sbagliata è quello che inorridisce il profeta. Si rende conto che non sarà possibile sfuggire alla

catastrofe finale. La conversione è diventata impossibile e non si può sperare alcun cambiamento. Il profeta esprime la sua dolorosa convinzione con queste immagini (Ger 13,23):

“Può un Cuscita (Etiope) cambiare la sua pelle o un leopardo le sue macchie? Solo allora anche voi, abituati come siete a fare il male, potrete fare il bene.”

Così come è impossibile cambiare il colore della propria pelle o è impossibile a un animale cambiare il suo manto, nello stesso modo il popolo di Gerusalemme è incapace di cambiare condotta.

Il più grande rimprovero che Geremia fa al suo popolo è la sua mancanza di intelligenza, nel senso largo della parola. Il popolo non riesce a capire qual è il disegno di Dio, qual è la sua vocazione, qual è il senso della sua storia e quali sono le decisioni giuste da prendere. Anche in questo caso, Geremia usa immagini parlanti (Ger 8,7):

“Anche la cicogna conosce nel cielo le sue stagioni; la tortora, la rondine e la gru osservano il tempo quando debbono venire, ma il mio popolo non conosce quel che il SIGNORE ha ordinato”.

Gli uccelli migratori conoscono il tempo delle migrazioni e non sbagliano. Israele è incapace di avere una conoscenza simile nei confronti di quello che è essenziale per la sua esistenza: il disegno di Dio e la sua volontà.

Geremia, lucido come altri profeti prima di lui e comportandosi da vera sentinella, avverte i suoi concittadini dei pericoli che li minacciano. Si accorge che la politica dei re è sbagliata e conduce alla catastrofe. Deve lottare contro due nemici quasi invincibili e, in effetti, sarà sconfitto. Il primo nemico è il potere regale che manca di lungimiranza e si preoccupa solo dell'immediato. Il secondo nemico, più sottile, però non meno potente, è quello che chiameremmo oggi “l'opinione pubblica”. Geremia non è popolare, non dice quello che la brava gente vuol sentire e dice quello che la brava gente non vuol sentire. A tal punto che alcuni cercano di toglierlo di mezzo: “Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: “Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sia più ricordato”” (Ger 11,19). Quando i dirigenti e la popolazione si rendono conto che Geremia aveva ragione, è sfortunatamente troppo tardi.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Vi sono similitudini fra il messaggio di Geremia e la reazione di Gesù di Nazaret che piange su Gerusalemme (Luca 19,41-44)?
- Vi sono circostanze in cui si può pensare, come Geremia, che non sia più possibile trovare un solo “giusto”? In che cosa possiamo, allora, mettere la nostra speranza?
- Qual è la forza dell'opinione pubblica nel mondo odierno? È possibile combattere contro l'opinione pubblica? Come?
- Vi sono momenti, nel nostro mondo, in cui l'opinione pubblica e i governanti formano una coalizione deleteria? Come reagire in queste circostanze? Quali sono i mezzi da usare per non lasciarsi influenzare?

- Qual è il messaggio del vangelo quando si capisce di essere in un vicolo cieco e di non vedere alcuna via di uscita?
- Infine, qualche citazione sull'opinione pubblica: “È chiaro che l'efficacia dell'opinione pubblica dipende molto da quanto essa è competente, dal fatto cioè se possiede o no informazioni attendibili” (Michail Gorbačëv). “Lo Stato moderno fabbrica le opinioni che poi raccoglie rispettosamente sotto il nome di opinione pubblica” (Nicolás Gómez Dávila). “I mezzi di comunicazione di massa ci insegnano tutto sulle mode e i modi di vivere, ma ignorano il significato dell'esistere, l'inquietudine della ricerca interiore, le interrogazioni sull'oltre e sull'”altro” rispetto a noi e al nostro orizzonte” (Gianfranco Ravasi).

VIII. CHI È IL BUON PASTORE? EZECHIELE 34,1-16

1. QUALCHE SPIEGAZIONE SUL TESTO

I sovrani dell'antichità sono spesso paragonati a dei pastori, in particolar nel Vicino Oriente antico. L'immagine si trova più volte nell'Antico Testamento (cf. Ger 2,8; 10,21; 23,1-3).

La stessa immagine sarà ripresa nel Nuovo Testamento nella parabola della pecorella smarrita (Mt 18,12-14; Luca 15,4-7) e nell'allegoria del Buon Pastore (Gv 10,11-18).

Il contesto storico della predicazione di Ezechiele

Ezechiele è un sacerdote del tempio di Gerusalemme, portato in esilio dopo il primo assedio di Gerusalemme nel 597 avanti Cristo. Il suo ministero profetico ha come quadro la Babilonia ove si trova in mezzo ad altri esiliati. Un elemento importante della sua predicazione riguarda proprio lo stato degli esiliati. Ezechiele crea l'idea che il "vero Israele" sia per l'appunto il gruppo degli esiliati, più precisamente il gruppo dei primi esiliati, quello del 597 a.C. Non dimentichiamo che gli esiliati provenivano in maggioranza dall'élite del paese. Geremia difenderà un'idea simile quando paragonerà il gruppo degli esiliati di Giuda a una cesta di fichi eccellenti, mentre gli abitanti rimasti a Gerusalemme con Sedecia sono paragonati a una cesta di fichi marci (Ger 24,1-10).

In un certo modo, il re Ioiachin ha salvato la città dalla distruzione, arrendendosi al re Nabucodonosor. Sedecia, invece, provocherà la catastrofe finale quando si ribellerà contro il suo sovrano, il re di Babilonia. L'idea che il vero Israele sia il gruppo degli esiliati, e il gruppo dei primi esiliati, determinerà gran parte della teologia durante l'esilio e, soprattutto, dopo il ritorno, creando non poche tensioni fra gli esultanti e coloro che sono rimasti nel paese.

Ezechiele può mostrarsi molto severo quando parla di Gerusalemme, dei suoi abitanti e anche dei suoi sovrani. Uno dei brani più famosi è forse l'oracolo di Ezechiele 34, un oracolo contro i "pastori d'Israele", vale a dire contro i sovrani del popolo eletto.

Ezechiele rimprovera ai sovrani due cose correlate. Primo, hanno sfruttato il gregge per i loro interessi. Secondo, non si sono curati del bene del gregge. Tentazione eterna dei dirigenti, si potrebbe dire. Il risultato è deplorabile: il gregge è disperso, le pecore sono preda delle belve e nessuno se ne preoccupa. Possiamo leggere nelle immagini di Ezechiele un atto di accusa rivolto ai re d'Israele e di Giuda che hanno provocato l'esilio di una parte della loro popolazione. I primi responsabili sono i sovrani di Samaria e di Gerusalemme.

La seconda parte dell'oracolo si proietta nel futuro, un tratto tipico di Ezechiele che prepara in questo modo il ritorno dall'esilio e la ricostruzione d'Israele dopo la catastrofe del 587 a.C. Si tratta di una visione utopica perché Dio stesso si prende cura del gregge. Raduna le pecore disperse e le riconduce sul loro suolo, nella loro patria. Farà esattamente l'opposto di quello che avevano fatto i pastori del passato.

La visione non è totalmente utopica perché la monarchia non sarà restaurata e, pertanto, le decisioni importanti non saranno più prese dai sovrani. Il Dio della Bibbia, tuttavia, non agisce quasi mai direttamente. Quando il popolo grida, Dio risponde, però la sua risposta è in genere qualcuno. Al popolo che grida in Egitto, Dio risponde, certo, e la sua risposta si chiama Mosè. Nel caso che ci occupa, Ezechiele rimane vago. Più tardi, parlerà di un nuovo Davide (Ez 34,23), però nella prima parte parla solo di Dio in persona. Ezechiele pensa quindi a una teocrazia. Nella storia dell'Israele postesilico, ciò corrisponde in parte al periodo in cui i sacerdoti del tempio e il sommo sacerdote esercitarono gran parte del potere accanto alle autorità civili persiane o greche. Non si sa, tuttavia, se fosse già l'idea concreta del sacerdote Ezechiele.

Nel Nuovo Testamento, il brano sarà interpretato in senso cristologico: Gesù di Nazaret è il buon pastore promesso, specialmente in Gv 10,11-18. È lui la risposta ultima di Dio alle grida dell'umanità sofferente.

2. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Possiamo, a partire dall'ideale di Ezechiele e da quello dei vangeli, tracciare il ritratto di un "buon pastore", di un autentico dirigente politico?
- È sempre difficile influire direttamente sulla politica di un paese. Che cosa sarebbe importante fare, al livello locale e personale, per promuovere veri "statisti" e persone che incarnano l'ideale del vangelo?
- Qual è o dovrebbe essere il ruolo di una comunità cristiana nel mondo politico? O quale non dovrebbe essere il suo ruolo?
- Una citazione può aiutare ad avviare la riflessione: James Freeman Clarke (1810 – 1888), predicatore e teologo statunitense, scrisse questo aforismo, citato più volte da Alcide de Gasperi: "Un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione. Un politico pensa al successo del suo partito; lo statista a quello del suo paese".
- Un'ultima citazione che può suscitare un qualche dibattito: "Alleandosi a un potere politico, la religione aumenta il suo potere su alcuni uomini, ma perde la speranza di regnare su tutti" (Alexis de Tocqueville).

IX. DOV'È IL VERO TEMPIO E QUAL È LA VERA RELIGIONE? GIOVANNI 2,13-22

1. QUALCHE NOTA SUL TESTO GIOVANNEO

Nei vangeli di Matteo, Marco e Luca, l'episodio si colloca alla fine del ministero di Gesù, dopo la sua entrata trionfale a Gerusalemme (Mt 21,12-13; Marco 11,11.15-17; Luca 19, 45-46). In questi vangeli, Gesù compie un solo viaggio verso Gerusalemme durante la sua vita pubblica e l'episodio, quindi, non può avere luogo prima. Il vangelo di Giovanni, come si sa, segue una cronologia propria. Gesù si reca a Gerusalemme subito dopo la settimana inaugurale del suo ministero (Gv 1,19 – 2,12) e si recherà più volte a Gerusalemme.

Il racconto di Gv 2,13-22 ha certamente un valore programmatico: si tratta della prima visita di Gesù a Gerusalemme e della sua prima celebrazione della Pasqua nella città santa. Si tratta anche del primo atto pubblico in Giudea davanti alle autorità del popolo (i "Giudei" del vangelo di Giovanni).

2. SPIEGAZIONE DEL TESTO

Levento come tale è conosciuto. Gesù caccia via dal tempio i venditori e rovescia le tavole dei cambiamonete, tutta gente che faceva affari, vendendo animali per i sacrifici e cambiando le monete per le offerte al tempio. Qual è però il vero significato del gesto? Si tratta solo di mandare via i "venditori del tempio" e chi fa danaro in una casa di preghiera?

Nel vangelo di Giovanni, le citazioni hanno sempre un'importanza di primo ordine. Ora, Gesù risponde alla domanda delle autorità con una citazione velata: "Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!" (Gv 2,16). Il testo citato non è molto conosciuto, però è molto chiaro. Si tratta di una profezia di Zaccaria sul tempio, dell'ultimo versetto di questo libro profetico (Zac 14,21):

"Anzi, tutti i recipienti di Gerusalemme e di Giuda saranno sacri al Signore degli eserciti; quanti vorranno sacrificare verranno e li adopereranno per cuocere le carni. In quel giorno non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore degli eserciti".

In una visione degli ultimi tempi, il profeta Zaccaria immagina che tutti i recipienti della città saranno vasi sacri e che non sarà più necessario comprare niente dai mercanti del tempio, perché tutto sarà sacro. In quel periodo futuro, non vi sarà più alcuna differenza fra sacro e profano perché la città santa sarà stata purificata e trasformata a tal punto che niente di empio vi sussisterà. La visione è utopica, però il vangelo di Giovanni la riprende e l'applica al ministero di Gesù di Nazaret. Con lui sono inau-

gurati gli ultimi tempi predetti dai profeti. Ormai, a Gerusalemme, non vi è più alcun bisogno di mercanti. Con Gesù inizia un nuovo tipo di culto, ed è quello che spiega ai “Giudei”: parla del tempio del suo corpo (Gv 2,21-22). Parlerà più a lungo del culto “in spirito e verità” alla Samaritana (Gv 4,19-24). Nella pura tradizione dei profeti veterotestamentari, Gesù di Nazaret sostituisce il culto appariscente del tempio con un altro tipo di culto, quello “in spirito e verità” che non ha bisogno di un luogo particolare o di riti particolari; è piuttosto un modo di vivere, e da viverlo nella comunità di chi aderisce a questo ideale.

3. QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE E PER L'ATTUALIZZAZIONE

- Il brano del vangelo di Giovanni, come il resto del Nuovo Testamento, cerca di inculcare una nuova idea di culto. Le nostre liturgie corrispondono a questa idea?
- Che cosa può significare, concretamente, che non vi sia più alcuna differenza essenziale fra sacro e profano per il cristiano? Che non vi sia alcuna differenza tra attività sacra e attività profana?
- Come capire questa frase di san Paolo: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (Rom 12,1).
- Dov'è il vero tempio per i cristiani, fedeli all'ideale del vangelo? Come capire quest'altra frase di san Paolo: “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi” (1Cor 3,16-17)?
- Quando si rende un vero culto a Dio, secondo lo spirito dei profeti e quello del vangelo? Qual è allora il vero significato delle nostre celebrazioni?
- Come capire la frase di sant'Agostino a proposito dell'eucaristia: “Diventiamo quello che riceviamo, il corpo di Cristo” (cf. Sermone 57, 7,7)? Ecco la citazione completa: “L'Eucaristia è dunque il nostro pane quotidiano, ma dobbiamo riceverlo non tanto come ristoro del corpo, quanto come sostegno dello spirito. La virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità, affinché, ridotti a essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo. Allora esso sarà veramente il nostro pane quotidiano. Ma anche ciò che vi spiego è pane quotidiano e così anche le letture che ascoltate ogni giorno in chiesa è pane quotidiano e l'ascoltare e recitare inni è pane quotidiano. Questi sono i sostegni necessari al nostro pellegrinaggio terrestre”.
- Un'ultima domanda può nutrire la nostra riflessione. Più volte, nel suo ministero, Gesù di Nazaret ha rifiutato di essere chiamato Messia o ha chiesto di non dirlo. Però, non ha mai rifiutato il titolo di profeta. Perché?